

DALLA PRIMA

La crescita e le risposte che il Paese esige

La crescita che il Paese esige

di **Guido Gentili**

Crescita, parola facile e scomoda. Facile perché sulla bocca di tutti da una quindicina d'anni, oggetto di innumerevoli analisi, programmi e promesse politiche. Scomoda perché quando provi ad afferrarla ti ritrovi, se va bene, con uno zero-virgola (o un uno-virgola) in mano. Poco Pil, poca crescita, meno consumi, molto fisco e stipendi bassi, economia intorpidita. Insomma un Paese fiacco, adagiato sui ricordi degli anni ruggenti del "miracolo", ma più capace, ecco il problema, a dividersi che a unirsi su pochi, fondamentali punti.

Le cifre e le indicazioni presentate dal Governo confermano quanto il tema della crescita sia scomodo. Le previsioni viaggiano al ribasso: il Pil crescerà quest'anno dell'1,1%, nel 2012 dell'1,3% e nel 2013 dell'1,5%. Troppo poco, a fronte peraltro di un debito pubblico che resta inchiodato attorno al 120% del Pil.

È vero che il debito privato delle famiglie (indicatore che peserà nelle valutazioni di Bruxelles) è quasi la metà di quello della media Ue (44,4% rispetto ad 82,3%). Ed è altrettanto vero che il debito delle imprese non finanziarie, a conferma della solidità di fondo del sistema, è pari all'83,8% contro il 120,8% della media europea. Infine, come non considerare positivo il fatto, certificato dal Fondo monetario, che la spesa pubblica è scesa sotto quota 50% del Pil e che finalmente ricompare (+0,2%) un avanzo primario al netto degli interessi sul debito?

Tutto questo è vero, «ma». Nessuna illusione, spiega il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Non c'è alternativa tra rigore e crescita, il principio della prudenza fiscale non è temporaneo ma è la politica necessaria per gli anni a venire. Dunque, è il messaggio, se ne facciamo tutti una ragione: gli altri ministri, la maggioranza, il Parlamento tutto, le parti sociali. C'è spazio (a costo sostanzialmente zero) per ridurre le strozzature che frenano l'economia e per altri tagli, non per finanziare una ripresa in deficit. Saranno i frutti del piano-riforme (Sud, infrastrutture, incentivi dai fondi europei in prima battuta, lavoro, pensioni, fisco, sanità e federalismo da qui al 2020, come previsto dall'agenda europea) a rimettere in carreggiata l'Italia.

Ragionevole. Di più: doveroso, se qualcuno ancora pensa che un'allegria politica pubblica di sostegno possa essere messa in campo avendo già sulle spalle il terzo debito pubblico del mondo in uno scenario internazionale minato dalle incertezze. Ma dobbiamo chiudere qui ogni altro discorso? Visto che la stagione della bassa crescita non accenna ad esaurirsi, è altrettanto ragionevole chiedersi (lo ha fatto ieri il Governatore Mario

Draghi) come ritrovare le nostre capacità di sviluppo, quelle stesse sperimentate con impareggiabile determinazione nel secondo dopoguerra.

Continua ▶ pagina 23

In questo caso il metodo viene prima dei numeri. Su «La Stampa» il professor Luca Ricolfi, commentando il richiamo della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, sulla «solitudine» delle imprese, si è domandato se si può tornare a crescere riproponendo uno schema d'analisi sul quale tutti sono d'accordo da molti anni. Anche se poi la medicina non viene somministrata al malato Italia. Non sarà, osserva Ricolfi, perché mancano le priorità e perché lo stesso mondo delle imprese non fa una battaglia vera, fatta di obiettivi concreti?

In un Paese dove la cultura del mercato è stata storicamente avversata e dove la scena e il restoscena politici continuano a occupare un po' tutti gli spazi del confronto pubblico ostacolando qualsivoglia soluzione pragmatica, l'osservazione è più che pertinente. Tanto è vero che il "mondo delle imprese", pur con tutti i suoi oggettivi limiti (aziende troppo piccole e sottocapitalizzate) sul terreno che gli è proprio è riuscito sempre nel miracolo della crescita. Nel passato ormai remoto, quando era schiacciato dal peso devastante delle partecipazioni statali; l'altro ieri, quando con l'avvento dell'euro è venuta meno la pratica delle svalutazioni competitive; ieri quando, a seguito della crisi più grave dal 1929, ha affrontato una nuova fase di ristrutturazione competitiva, riposizionandosi sui mercati di tutto il mondo. Magari in silenzio, ma con successo e mostrando sul campo una tenacia e una spinta all'innovazione senza eguali.

Battaglie. A volte di resistenza, a volte d'attacco. Fuori dai confini nazionali, sul territorio in Italia, a Roma. Quella che ha

portato nel 2009 alla riforma (non sottoscritta dalla Cgil) della contrattazione, chiudendo una stagione che datava dal 1993 e aprendone un'altra che ha condotto ad accordi innovativi in molte aziende, a partire da Fiat, cos'è stata se non una sfida con obiettivi concreti per le imprese, i lavoratori e lo stesso sistema Italia?

Nessun dubbio: si può fare sempre meglio. A cominciare dalla selezione delle priorità per favorire la crescita, che per sua natura non può nutrirsi di immobilismo, sia pure il più virtuoso. Meno burocrazia e meno fisco: due casi concreti per sentirci tutti, cittadini e imprese, un po' meno soli. È ragionevole o no pensare che si possa trovare un minimo di unità di azione, a cominciare dalla politica, e ottenere qualche risultato pratico in un tempo altrettanto ragionevole (e dunque non lontano anni) senza per questo tentare alla stabilità della finanza pubblica?

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA